

NATALE

L'uomo era appiattato vicino alla villetta e aveva lasciato il suo compagno, un po' lontano, a fare la guardia. Conosceva bene quella villa perchè vi aveva lavorato come imbianchino; sapeva che vi era modo di nascondersi, fare il colpo nella notte, fuggire dalla finestra a pianterreno, quando i padroni sarebbero usciti per la messa dell'alba.

Sentì l'uscio che dava sulla strada aprirsi, e la voce della donna che diceva teneramente al compagno:

« Torna presto. La sera di Natale dobbiamo passarla insieme ».

L'uomo rispose:

« Tornerò, sta tranquilla. — Ora rientra, la notte è così gelida ».

Ma la donna volle accompagnarlo fino allo svolto della via.

Il ladro entrò rapidamente, dalla porta lasciata semichiusa, si nascose, un po' tremante nella scaletta buia che conduceva in cucina.

La donna entrò poco dopo, chiamò la domestica, le domandò:

« La piccina? »

« Dorme, Signora ».

Il ladro che aveva conosciuto gli sposi qualche anno prima, quando la villetta era appena terminata, ignorava la presenza della piccola creatura. Ed ebbe un brivido come di freddo.

Se la piccina l'avesse sentita! Se si fosse spaventata! E un ricordo lontano e preciso gli venne a un tratto in cuore: Non aveva egli nella sua lontana fanciullezza una sorellina, piccola, piccola e bionda, morta da tanti anni, che di notte lo abbracciava stretto perchè aveva paura dei ladri?

Quel viso quasi dimenticato di bambina parve che lo guardasse ora con tenerezza accorata, richiamandogli nel vecchio cuore indurito, sogni, ricordi, dolcezze così lontane, così lontane!

★

Nella piccola villa dormivano tutti. E vi era un silenzio dolce, il silenzio delle case tranquille, ordinate, piene di pace.

Il ladro era salito al primo piano, con un passo così leggero che nessuno, anche desto, avrebbe potuto indovinare la presenza di un estraneo in casa.

Ma vicino alla porta, della camera dove dormivano i signori, vi era una specie di ripostiglio, un camerino buio dove non vi erano che vecchie cose e dove non entrava quasi mai nessuno. Il ladro vi entrò cautamente, aspettò che suonasse la campana della messa.

Ma ad un tratto sentì una voce di bimba!

« Mamma, mamma! ».

La mamma rispose:

« Dormi, tesoro ».

Ma la bimba non taceva!

« Credi che il bambino sia già venuto? »

« Che cosa m'avrà portato? Va a vedere, mamma ».

« Se non dormi — disse la mamma — non avrai doni. Sta tranquilla. È notte ».

La piccola voce tacque. Ma dopo un po' riprese, un po' tremante:

« Mamma, prendimi nel tuo letto. Ho paura... ».

« Di chi hai paura, cara? ».

« Dei ladri, mamma ».

« Ma no, cara, non devi aver paura. Sei con la tua mamma. Chi vuoi che pensi a

far del male a una piccola gioia come te? »

« I ladri — domandò ancora la bimba — sono cattivi molto? ».

« Sono dei poverelli, dei disgraziati. Ma non pensare, cara. Dormi. Sei qui con noi. C'è anche papalino qui! Non lo senti come dorme? ».

La piccina tacque tranquilla e persuasa. Il ladro uscì dal nascondiglio, discese, aprì la finestra, fece un salto nella strada.

La notte era rigidissima. Suonavano i primi tocchi della campana che annunciava la messa dell'alba.

Il compagno che lo aspettava fuori gli domandò piano:

« E così? »

« Non ho potuto far nulla, ti racconterò, è una notte disgraziata ».

E mentre s'allontanavano rapidamente, il ladro ebbe la sensazione che il piccolo viso bianco della sorellina sficrasse il suo e che negli occhi dolci vi fosse come un luminoso sorriso di tenerezza.

« Ecco — disse il ladro come in un sogno — ti ho fatto il mio dono di Natale, sei contenta? ».

MARIA PEROTI BORNAGHI.

AL DI LA DEL CONFINE

Il Proletariato ha alcuni dati interessanti sul sabato inglese: Questa mezza festa del sabato è diventata in Inghilterra universalmente, ormai riconosciuta.

Negli Stati Uniti il sabato inglese è largamente diffuso. Ne godono tutti gli addetti agli stabilimenti tessili, il 90 per cento degli addetti alle fabbriche di calzature, di berrette, di sigarette, alle vetriere, alle litografie; il 50 per cento degli addetti alle industrie siderurgiche, alle fonderie, alla grossa metallurgia, alle cartiere, alle stamperie di giornali; il 25 per cento degli addetti alle fabbriche di conserve, di sigari, di fiammiferi, i tagliatori sarti, gli spazzini.

—L'Australia ha adottato il sabato inglese nella Nuova Zelanda nel 1873 e nello Stato di Vittoria nel 1905.

Nella Svizzera 400.000 lavoratori hanno al sabato una riduzione d'orario. Il primo pio di questa riduzione fu posto prima nel 1873 poi nel 1905.

In Germania il sistema della giornata più corta al sabato, si conquistò da molti lavoro-

tori in seguito alla legge del 1894, che istituiva il riposo obbligatorio alla domenica. Una legge più recente stabilisce che le donne operaie al sabato debbono terminare il lavoro due ore prima.

In Francia si è ora intensificata l'agitazione dei lavoratori per la conquista del sabato inglese; e il governo francese ha deliberato recentemente di sperimentarlo negli uffici di alcuni Ministeri.

L'esperimento verrà fatto per una settimana delle quattro del mese presso qualche Ministero e sarà poi adottato per l'amministrazione di qualche pubblico servizio in cui siano impiegate delle donne, per dar loro modo di attendere alle faccende di casa per una mezza giornata che non sia festiva.

In Austria hanno ottenuto il sabato inglese soltanto alcuni addetti alle Banche; hanno avuto una riduzione d'orario al sabato alcune categorie d'operai metallurgici, specialmente a Vienna.

In Italia invece il sabato inglese comincia appena ora a farsi sentire come una necessità della classe lavoratrice. Solo a Milano e a Torino i metallurgici sono riusciti ad ottenere una piccola riduzione d'orario al sabato. Ultimamente, a Milano la ditta Pirelli accordava una diminuzione di due ore d'orario ai lavoratori e alle operaie, ma facendo una trattativa sulla paga. Un inizio, come si vede, debolissimo.

La propaganda per ottenere il sabato inglese in Italia è stata fatta fino ad ora, molto timidamente, come se la domanda esorbitasse dal diritto operaio. Le donne dovrebbero farla con maggior fervore di convinzione, perchè, specialmente per loro, la mezza giornata di riposo al sabato, significherebbe un reale, per quanto relativo, riposo alla domenica.

Ora il giorno di festa rappresenta, per la donna operaia, un riposo irrisorio. Per una settimana intera trascura la famiglia e la casa. Alla domenica ella deve riordinare, pulire, aggiustare. Il giorno di riposo diventa un giorno di facchinaggio.

Potendo dedicare alla casa il pomeriggio del sabato, qualche ora della domenica le resterebbe per concedersi un po' di riposo e di svago, per poter vivere un po' senza l'apprensione del lavoro bestiale che la sfibra.

Ora ci manca qualche volta il coraggio di chiedere alla donna operaia un'ora per la lettura de' nostri giornali che pure le aprirebbero nuovi orizzonti di vita.

Io non sono un soldato, non amo il mestiere del soldato; ho visto la casa paterna a' tornata da masnadieri e mi sono armato per cacciarli. Io sono operaio e vado superbo.

«... Non più eserciti, non più flotte, formiamo una Confederazione Europea che garantisca ai popoli la pace reciproca e per destinare gli immensi capitali strappati quasi sempre ai bisogni e alle miserie dei popoli, a loro vantaggio, allo sviluppo dell'industria, al miglioramento delle strade, alla costruzione dei ponti, allo scavamento dei canali, alla fondazione di stabilimenti pubblici, all'erezione delle scuole, al progressivo elevamento del pensiero e del corpo.

« Non saranno mai possibili le guerre quando un congresso mondiale possa giudicare delle differenze che insorgono fra le nazioni.

« Non più eserciti stanziati, coi quali la libertà è impossibile. Che bombe, che corazzate! E i miliardi sprecati in apparati di distruzione, vengano impiegati a fomentare le industrie e a diminuire le miserie umane.

« Tutte le nazioni sono sorelle, la guerra è pertanto impossibile fra loro; solamente gli schiavi hanno diritto di fare la guerra ai loro oppressori. Tutte le questioni che possono sorgere fra le nazioni devono essere giudicate da arbitro.

« Gli italiani cittadini delle altre patrie e gli uomini delle altre nazioni cittadini d'Italia. Ecco lo scopo che dobbiamo raggiungere. Non più barriere! »

G. GARIBALDI.

Ancora e sempre forche in Libia!



La parola del re

« L'acquisto della Libia dà all'Italia una grande missione di civiltà, la quale deve avere per primo suo fine quello di renderci sinceramente amiche le popolazioni indigene col rispetto della loro religione, della famiglia, della proprietà, e facendo loro apprezzare i benefici della civiltà ».

Discorso della Corona - 27 nov. 1913.

Abbiamo ricevuto dalla Cirenaica le terrificanti fotografie di cui pubblichiamo il facsimile. Sono gli ultimi documenti dell'opera di civiltà del militarismo italiano in Libia. Le forche di Piazza del Fanc erano già dimenticate, e in Cirenaica si è provveduto a rizzarne altre.

Osservate questi orribili documenti: chi tira la corda del capestro è un soldato italiano. Il vecchio abito rosso del boia è stato sostituito dalla « gloriosa » divisa militare. Si impicca, si impicca sempre. E quando manca la forca si adopera un ramo d'albero perchè si ha fretta. Il cammino della... civiltà non deve aver sosta. Viva l'Italia!...

APPENDICE

7

Pagine di vita

Intanto mio marito non si conteneva sempre troppo bene: aveva qualche scatto di violenza che mi sorprendevo. Io ero avvezza in casa a veder trattare mia madre con tanta delicatezza di modi, che soffrivo amaramente d'una parola scorretta o volgare. Una sera Beppe si lagnò di sentirsi male: era nervoso, convulso; si buttò sul letto e si addormentò profondamente. Ma io non ero tranquilla. Ogni tanto aveva un sussulto e domandava da bere. Stetti tutta la notte seduta al capezzale: al mattino quand'egli si svegliò mi trovò appoggiata colla testa sul letto, che dormivo, tutta irrigidita. « Che fai? mi chiese. Perchè non ti sei coricata? » « Stavi male ieri sera, tanto male. Come potevo dormire? » Egli proruppe in una sonora risata: « Che male? » esclamò. Avevo bevuto, assai bevuto: ero ubbriaco.

Lo guardai trascolata. Fu una sorpresa amara.

Ma non si giustifica, non si perdona quando si ama tanto? Pensai che la tristezza della nostra situazione, l'incertezza del domani avessero spinto mio marito a stordirsi coll'alcool e feci il proponimento di nulla lasciar d'intentato per trovar io qualche occupazione per me e per lui.

Si era in dicembre. Tre mesi soli erano scorsi dall'uniche nostra; eravamo in piena luna di miele e talvolta ci si dimenticava delle ansie dell'avvenire, del doloroso presente. Ma denari ce n'erano ben pochi ormai. Giovani, inesperti di tutto, in un piccolo paese che non offriva risorse, a chi rivolgersi per trovar lavoro? Io avevo cercato qua e là invano.

Una sera l'ispettore mi venne a chiamare dicendo che il principale m'attendeva per parlarci.

« Se vedi ch'io tardo, vieni tu », dissi a mio marito, un po' turbata e per una segreta apprensione e per la speranza di buone notizie.

Mi fecero traversare due o tre camere vuote, buie, e in fondo ad una saletta vidi il principale che scriveva alla luce di due candele. L'ispettore si ritirò. Io rimasi sola con lui e mi parve strano.

Mi disse che sperava di poter mantenere la promessa fattami; che un suo amico del luogo,

ch'io conoscevo e che aveva un fiorente negozio di salumiere, avrebbe forse preso mio marito come contabile. Ma mentre mi spiegava quali pratiche avrebbe dovuto fare per ottenerlo, s'interruppe, mi prese le mani e mi disse delle parole roventi, appassionate, s'inginocchiò davanti a me, dicendomi di renderlo felice volendogli un po' di bene, che mio marito era indegno del mio affetto... Io m'ero alzata in piedi, pallidissima, offesa, tentando d'interrromperlo, respingendolo con violenza.

Un passo... s'avvicinava... io tremavo di sdegno e di paura.

« Scusate, egli disse in fretta, fareste impazzire un santo. Siete così divinamente bella e buona... compatite ».

Mio marito entrava.

Il principale, disinvolto, si rivolse a lui. Io battevo i denti.

« Stavo dicendo alla vostra signora... » e continuò a parlare. Mio marito salutò con cortesia fredda, ringraziò. Uscimmo. A casa gli dissi tutto. Egli fremeva: « E' duro aver bisogno di lui », aggiunse. Si presentò il giorno dopo a quel tale amico, che, dapprima ci accontentò con qualche lusinga, poi nichì, infine disse non poter impiegare mio marito perchè la famiglia non era di parere favorevole.

Scrissi lettere a qualche ditta.

Nulla, nulla. Piangevo spesso in silenzio senza farmi scorgere.

« Bisognerà vendere i mobili », disse un giorno mio marito.

« Ah questo no! — dissi, — meglio morire. Volevo bene a tutte quelle cose care: mi pareva una profanazione solo il pensarle ».

Piangevamo, in un'ora di supremo sconforto allorchè ci giunse una cassa che conteneva delle lenzuola e delle federe ricamate che mi mandava mia madre, ignara di tutto, e insieme a questi oggetti, una grande zucca aveva messo. Mi piaceva al forno; era del nostro orticello. Quella zucca ci fece ridere assai in mezzo alle lacrime. « Quando non avremo più pane, cucineremo la zucca, ne faremo tante parti e vivremo qualche giorno di più », dissi io ridendo; tanto la mia giovinezza non poteva persuadersi che proprio dovessimo sapere la miseria e patire la fame. Eppure non avevamo più che qualche lira. Era il primo d'anno.

(Continua.)

« La Difesa delle Lavoratrici »,

Milano - via S. Damiano, 16

Abbonamenti: anno L. 1,50
semestre „ 0,80